



CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Brescia
Sottosezione di Manerbio

NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO

Bollettino on line della sottosezione



Mese di maggio 2009

“When a man has traveled the wilderness most of his life, his earliest memories steeped in beauty and the joys such experience gives, when he has watched the changes that have come not only to the land itself but to the people, their attitudes, and the world, now entirely different from the one he first knew, it is only natural to reflect on countless explorations and interpret them in the light of the slow filtration into consciousness of an almost forgotten way of life. It becomes, in a sense, a distillation of how he feels and looks at things, the development of a point of view that encompasses his understanding of man’s long relationship to nature, all living things, and the universe itself”.

“Quando un uomo ha trascorso nel mondo selvaggio la maggior parte della sua vita, i ricordi si permeano della bellezza e della gioia che questa esperienza dona, quando egli guarda ai cambiamenti che si sono verificati non solo nel paesaggio ma anche nelle persone, alle loro attitudini, al mondo, attualmente così differente rispetto a quello che egli ha conosciuto in passato, diviene naturale fare alcune riflessioni sulle innumerevoli esplorazioni effettuate ed interpretarle alla luce e con il filtro della consapevolezza di un modo di vita quasi dimenticato. Ciò diviene, in un certo senso, un concentrato di sentimento e considerazione delle cose, lo sviluppo di un punto di vista che abbraccia la comprensione della relazione fra l’Uomo e la Natura, tutte le cose viventi e l’universo stesso”.

**Sigurdh Olson
Reflections from the North Country
(Trad. di Fabrizio Bonera)**

In copertina: Hidden Lake (Glacier National Park) - Montana (U.S.A.), 1982.

In questo numero :

LETTURA MAGISTRALE

- *Escursione e tensione etica (a cura di Fabrizio Bonera).*

SPAZIO CONFERENZE.

- *La via dell'Oglio (a cura di Fabrizio Bonera).*

ESCURSIONI DEL MESE DI MAGGIO

- *Le devozioni del Monte Baldo (a cura di Fabrizio Bonera).*
- *La via dell'Oglio (a cura di Baldassarre Monfardini).*
- *Anello della Scagina (a cura di Fabrizio Bonera).*

NATURA DI APRILE.

- *Il campanellino di primavera (a cura di Fabrizio Bonera)*

SALVARE LE ALPI.

- *Ancora a proposito di acque montane (a cura di Fabrizio Bonera)*

LE BUONE LETTURE.

- *Solo il vento bussava alla porta (a cura di Fabrizio Bonera).*

NOTIZIE IN BREVE

LETTURA MAGISTRALE

Escursionismo e tensione etica (a cura di Fabrizio Bonera)

Non è una novità che si parli di etica ed alpinismo. Il concetto dell'etica è stato applicato però, in tema di alpinismo, solo alla liceità dell'uso dei mezzi artificiali nell'arrampicata per giustificare la conclusione di una impresa. Certamente è corretto parlare di etica in questo contesto ma direi che si tratta di un ambito troppo ristretto.

L'arrampicata è solo una delle modalità della frequentazione della montagna e forse non traduce, almeno come viene prospettata da certuni, l'autentico spirito di frequentazione della stessa. Mi riferisco alla pratica della arrampicata sportiva la quale, a mio avviso, non dovrebbe essere nemmeno compresa fra le attività del Club Alpino Italiano.

A fronte quindi di un numero ridotto di autentici "alpinisti" bisogna considerare il grande numero di "escursionisti" tra i quali si annoverano numerosi "*narcisi delle pedule*" e collezionatori di cime la cui caratteristica fondamentale è contrassegnata dall'imposizione di un ritmo applicabile al week-end come all'ufficio o al centro commerciale.

Forse è qui dove il termine "etica" trova la propria collocazione e la sua legittimazione. Come si vede, tutto ciò non contrasta con i buoni propositi di una pedagogia della montagna poiché parlare di etica significa parlare automaticamente di educazione alla montagna.

E' abitudine distinguere la attività escursionistica da quella alpinistica. Anche io l'ho fatto nelle prime righe di questo articolo.

Devo subito ammettere però che non è questo il mio convincimento. L'escursionismo costituisce gran parte della attività del C.A.I. ma è al contempo la base fondamentale sulla quale appoggia l'attività del nostro sodalizio. L'arrampicata e la salita tecnica sono escursioni né più né meno delle escursioni normalmente intese.

Spiro dalla Porta Xidias, in un editoriale del 2005, presenta la distinzione di due tipi di escursionismo: uno che prescinde dalla meta finale e l'altro che si prefigge come fine irrinunciabile il raggiungimento della vetta. Solamente quest'ultimo, secondo il nostro Autore, deve essere inteso come alpinismo in senso stretto.

A mio avviso la distinzione è puramente accademica.

Per definizione il vero escursionismo è privo di connotazioni agonistiche e questa sua caratteristica contribuisce ad elevarlo al di sopra delle esigenze della vita attuale. La sua spinta generatrice proviene dal bisogno di affrancarsi dai lacci di una contingenza ambientale improntata alla materia. Il suo fine è la rivalutazione della Natura, nel senso più ampio del termine.

L'escursionismo, quindi, costituisce il mezzo privilegiato che, antepoendo il camminare al mezzo meccanico, la solitudine alla folla, la riscoperta del luogo di contro ai non luoghi, ci consente la completa immersione in un mondo di cui

forse conserviamo memorie ancestrali. Il ritorno ad esse non solo ci offre il piacere della riscoperta, ma si concreta anche come evasione, non solo mentale, dalla quotidianità contrassegnata da logiche di consumo e di progettualità produttiva.

Il recupero di un mondo ancestrale, più naturale, permette di affermare la esistenza più elevata dell'uomo: la pratica dell'escursionismo rappresenta il ritorno della spiritualità.

Questa modalità espressiva dell'esistenza umana compete anche a quella forma di escursionismo che Spiro dalla Porta Xidias identifica come alpinismo. In questo caso la tensione verso la cima si compone sia del senso della verticalità, quindi del senso catartico, sia del senso della trascendenza che vanno ben oltre la prassi tecnica e fisica.

Il entrambi i casi il termine "*escursione*" indica una precisa volontà, quella di "*uscir fuori*" dalla trama delle relazioni del quotidiano per aprirsi a relazioni nuove con l'ambiente e con gli altri, illuminate dalla luce di una esistenza più elevata e rinnovata, dalla catarsi della salita e da una verticalità che si concreta non solo nel senso geometrico ma anche in senso morale.

Vorrei sottolineare il particolare rapporto con "l'altrove", inteso come luogo da ritrovare nella sua specificità di ambiente geografico ma anche nella suo divenire ovvero nella sua storicità.

Da qui nasce la tensione etica dell'escursionismo: tensione intesa come un "tendere a...", come cammino che conduce ad una consapevolezza nuova e più matura dell'essere in relazione con la natura e con gli altri, basata sul riconoscimento del *valore*.

La montagna e l'ambiente giocano un ruolo fondamentale e si pongono sullo stesso livello dell'uomo in relazione non di subordinazione ma paritetica.

Valore è tutto ciò che permette di dare un significato alla vita umana. I valori hanno senso per l'Uomo e non esistono senza l'Uomo. Il valore viene quindi assunto come bene completamente inerente l'essere. Forse è proprio questo il senso della citazione di S. Olson posta a introduzione di questo bollettino.

L' *ex-currere*, il "correre fuori" su cui si fonda l'attitudine all'escursionismo, è un modo anche di *intus-legere*, un modo di leggere dentro, di praticare con *intelligenza* i cammini della natura per una completa comprensione della relazione con il mondo. Si realizza una sorta di osmosi fra paesaggio e spirito nel senso che si comprende bene il ruolo dei grandi paesaggi nella costruzione formale dello scenario mentale in cui è possibile la messa a punto dell'idea di sé, l'idea di chi si vuole essere.

Il riconoscimento della wilderness innesca un processo di elaborazione mitica, di una fascinazione che induce ad agire e che si rivela come presupposto conoscitivo del mondo e individuale al tempo stesso per la costruzione storica dell'io. Si realizza una dimensione estetica che non può essere scissa da una certa tensione etica. L'escursione viene quindi vissuta non solo come cammino verso una meta ma anche come cammino verso sé stessi, una modalità di orientamento nella vita e nella natura.

Se l'etica si definisce come disciplina formale che ci indirizza a principi di comportamento giustificabili nelle varie relazioni con l'alterità, l'etica di cui si connota l'escursionismo si impara sulla via, cammin facendo, e si configura come una prospettiva di ricerca nella vita. Il cammino è storia e si articola nel riconoscimento della complessità della Natura da cui l'Uomo proviene e in cui vive e nel cui confronto emerge l'entusiasmo consapevole della propria fragilità e della propria limitatezza.

Possiamo dire che si tratta di una “*etica naturalistica*” dalla cui consapevolezza deve nascere un impegno responsabile di conservazione della natura vissuta nella sua intatta vitalità.

Lo sviluppo dell’escursione si configura in altri termini come lo scenario di una alterità che non deve essere tenuta disgiunta da noi, ma che va vissuta come scelta strategica ed orientante di valori.



**Bearhat Mountain dal Logan Pass (Glacier National Park) – Montana (U.S.A.),
1982**

APPUNTAMENTI DA NON MANCARE

La Via dell'Oglio Cammini e sentieri lungo un itinerario commerciale del passato

Con proiezione di diapositive
Conferenza a cura dell' Arch. **Dezio Paoletti** (Fondazione Civiltà Bresciana)
In collaborazione con il C.A.I., il Museo Civico ed il Gruppo Storico Archeologico di
Manerbio

MANERBIO – Piccolo Teatro – ore 18.00
15 maggio 2009

Dopo l'esperienza del cammino lungo la ley-line neolitica del fiume Mella viene proposta un'altra esperienza che ha come oggetto la conoscenza di un'area di alto pregio naturalistico posta lungo l'alveo del fiume Oglio, nella sua porzione sud occidentale. L'Oglio, per il suo regime fluviale, grazie ai reperti restituiti alla luce, è stato attualmente rivalutato come vie di comunicazione storica, percorsa fin dai tempi più antichi come una autentica via fluviale e di commercio.

Laddove esistevano vie e commerci si sono sviluppati porti ed insediamenti che conservano traccia della loro dignità nella toponomastica e nella indicazione delle vie dei piccoli e suggestivi agglomerati urbani che si trovano ora in sponda orografica destra ora in quella sinistra. Accanto ai pregi naturalistici emergono così nuclei abitativi di un certo spessore storico che meritano di essere rivalutati e conservati.

L'architetto Dezio Paoletti ci offre una sintesi di tutto questo in modo da affrontare la successiva escursione del giorno 17 con un bagaglio di conoscenze adatto per interpretare i luoghi.

La serata e la successiva escursione si inseriscono perfettamente nelle logiche del Club Alpino Italiano non solo per la riscoperta dei sentieri della Bassa ma anche per stimolare una cultura rivolta al recupero dei "luoghi", intesi come patrimonio di storia umana e di vicende che ne conferiscono particolari significati.

LE ESCURSIONI DEL MESE DI MAGGIO 2009

Spunti di interesse

**1.LE DEVOZIONI DEL MONTE BALDO -
Al Santuario dei Santi Benigno e Caro.**

**2.LA VIA DELL'OGGIO - Cammini e
sentieri lungo un itinerario commerciale
del passato.**

**3.ANELLO DELLA SCAGINA - Un ardito
cammino fra cenge, pareti e pascoli nella
Cresta delle Tre Croci.**

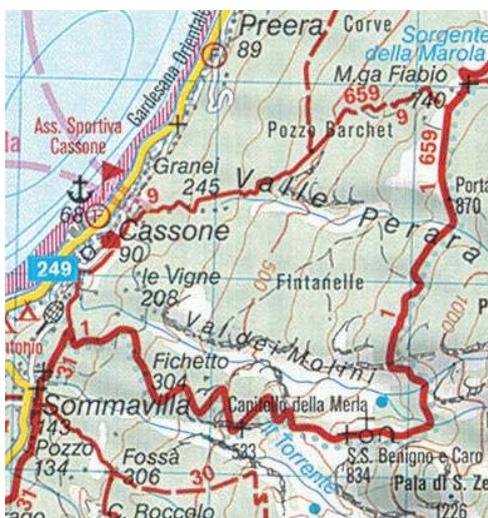
LE DEVOZIONI DEL MONTE BALDO Al Santuario dei Santi Benigno e Caro

Domenica 10 maggio 2009

“Con il loro peregrinare volevano evitare il pericolo di legarsi alle cose visibili e di adagiarsi stabilmente in esse...”

A. Grunn

Chi ha la smania della vetta, a volte, sacrifica il particolare al panorama. Il Monte Baldo attira per quella sua dorsale interamente percorribile e che ci dà l'idea della montagna. Ma il voler vedere la montagna ci fa perdere di vista il gusto del dettaglio. Così, per conoscerne il cuore selvaggio, per carpirne i segreti reconditi, vale la pena addentrarsi nei valloni laterali per osservare cose che altrimenti uno non si sognerebbe nemmeno di vedere. Come si potrebbero percorrere altrimenti i profondissimi canyons ed i ripidissimi canali che separano le “mitrie” del versante occidentale? Occorre una escursione non semplice, anche più faticosa di quella che ci regalerebbe la conquista della cima. In queste pieghe selvagge e nascoste, che divengono invisibili quando viste dal basso, dettate dalla frantumazione di un pendio così ripido dove neanche un fiume trova lo spazio sufficiente per nascere al punto da sgorgare solo a un centinaio di metri dal lago, due eremiti dell'età carolingia hanno pensato di trovare il luogo adatto alla vita contemplativa. L'eremo non è visibile dal basso, rimane nascosto dalle pieghe della Val Torrente e la Valle dei Molini; il percorso che porta ad esso è una vera conquista, un cammino di espiazione e penitenziale che mette a dura prova le gambe anche dell'escursionista allenato. Eppure, dopo tanta fatica, dopo l'agitarsi dei pensieri che accompagnano la salita, si giunge ad un luogo di estrema tranquillità, remoto non solo fisicamente, quasi fosse un luogo di altre dimensioni e di altre epoche, forse, per altri uomini.



LE PALE BALDENSI.

Le **pale** o “**mitre**” che si notano con grande evidenza nella parte centrale del versante occidentale del Monte Baldo, in quanto lo incidono con forme caratteristiche, sono dei grandi speroni rocciosi di forma triangolare con la punta rivolta verso l'alto, costituiti da grandi bancate di calcari grigi ed oolitici. La loro formazione è spiegabile con l'orogenesi del Monte Baldo: l'altezza massima del monte nella sua emersione dal mare doveva essere attorno ai 3000 metri e durante la sua evoluzione tettonica e morfologica la dorsale baldense ha avuto un **piegamento anticlinale e sinclinale** (sotto la spinta della zolla africana verso quella indo-europea); la piega anticlinale si è coricata, sfasciandosi verso est e gli strati rocciosi superficiali, rotti alla sommità dalla forte pressione, sono **scivolati a ovest** verso il fondo della valle dove oggi c'è il lago. Questo slittamento degli strati rocciosi avviene ancora oggi ed è responsabile della frequenza dei piccoli fenomeni sismici riscontrabili nella zona del Baldo (circa 500 scosse registrate in un anno). Le pale risultano quindi forme caratteristiche a “**mitria**” (dal nome del copricapo vescovile), conosciute anche come “**ferro da stiro**” (flat iron) o “**spuntone**” (chevron). A modellare le pale nel loro aspetto attuale è stato il fenomeno glaciale, in quanto le masse di ghiaccio ed acqua scivolando con violenza verso valle hanno levigato gli spigoli che impedivano un normale deflusso. Ogni pala è divisa dalle altre da profonde valli. Ciò conferma l'abbondanza e la violenza nella discesa dell'acqua di scorrimento derivante dallo scioglimento dei soprastanti ghiacciai di cresta. Questi erti canaloni iniziano dalla sponda del lago ampliandosi ed approfondendosi progressivamente verso l'alto mentre diventano recettori di canali laterali (**ruz**) che delimitano in successione le pale che così sono multiple, cioè allineate dal basso verso l'alto. Presenti nel tratto da Magagnano a Malcesine, iniziano con la Pala di Trovai che si trova tra la Val di Trovai e quella di Nogare e raggiunge i 1652 m, seguita più in alto da altri quattro costoni che raggiungono la Vetta delle Buse. Viene poi la Pala di Zovel tra la Val delle Nogare e la Val Mezzana, la piccola Pala del Forcelin che rappresenta la punta (1689 m) della Pala di Costa Brione. Sopra queste vi sono altre due serie di cinque pale che si unificano in alto nella Punta Telegrafo.

La quarta serie di pale tra la Val Torrente e quella dei Molini inizia con tre pale accostate, presenta la Pala di San Zeno (1226 m) e continua in alto con la punta di Pala Manara (1670 m) e con piccoli costoni che raggiungono la Punta Pettorina. Viene poi un costone doppio compreso tra la Valle dei Molini e la Val Perara, comprendente le pale di Punta la Dossa (1285 m) e Punta Chiusole (1320 m). Poi (sesta serie) tra la Val Perara e la malga Fiabio vi è la palla della Marola (1346 m), che prosegue in alto con altri costoni e pale fino alla Cima Valdritta. Vi sono poi altre pale minori più a nord sopra Malcesine e Navene e pale residue, come il Monte Brione, il costone di Nago, quella del casello di Malcesine e quella dell'isola Trimelone.

ITINERARIO

Il Monte Baldo è costituito dalle sue cinque vette ed alla base da punte o cime più basse che progressivamente declinano verso il lago. Proprio all'ombra della pala di San Zeno (1226 mt), di Punta la Dossa (1300 mt) e Punta della Marola (1349 mt) si snoda il percorso alla scoperta di questo piccolo **eremo** dedicato ai Santi Benigno e caro. La partenza si trova nella piazzetta dell'oratorio di Cassone dove i cartelli ci indirizzano a salire lungo una strada acciottolata passando sotto un arco. Si prosegue su un sentiero pulito e praticabile fino al bivio dove si può decidere di intraprendere a sinistra altri percorsi indicati da tre cartelli. Proseguendo invece per il nostro percorso ci si trova a passare tra delle rustiche casette ed una fonte.. Salendo si passa davanti ad un vecchio abbeveratoio per animali e di lì a poco ci si ritrova in località **Fichet** a quota 300 mt. Già da qui si possono fare delle bellissime fotografie panoramiche sul lago ed in particolare all'isola del Trimelone che si trova proprio sotto. Lasciato questo gruppetto di case il sentiero diviene una mulattiera. In alcuni punti la pendenza è veramente notevole, ma i luoghi per riposare e riprendere fiato non mancano sicuramente. Si arriva così, a circa a metà della nostra salita, al **Capitello della Merla**, dove un antico capitello di sassi e marmi con un affresco dei santi, di San Zeno e della Madonna domina la ripida vallata, come un burrone, del Torrente che si sente scrosciare nel silenzio del bosco. Si ricorda in questo punto il miracolo di Benigno il quale immobilizzò la merla che sembrava volergli bloccare la discesa verso Verona dove il Santo avrebbe dovuto traslare la salma di San Zeno. Di fronte a noi la Pala di San Zeno che

prende il nome proprio dall'eremo che si affaccia su questa vallata. La salita si fa più ripida ma al riparo del bosco di faggi che ci accompagnano fino alla quota di 806 metri dove la chiesetta di San Zeno in Monte, ovvero il nostro Eremo, che attende pellegrini ed escursionisti da 1200 anni. A destra su un piccolo promontorio la croce votiva a strapiombo sulla vallata, in ricordo della grazia ricevuta da due allevatori di Cassone che finirono nel dirupo nel 1938 ad agosto e che attribuirono ai Santi Benigno e caro la loro sopravvivenza. L'eremo è costituito da una costruzione adibita a foresteria che copre metà della facciata della chiesetta. La struttura è stata ristrutturata nel 1969 come ricorda la lapide sulla parete che ricorda come anche il re Pipino si fosse recato in visita ai Santi più volte attorno all'800 d.C.

La chiesa è molto semplice con un campanile alto solo 7 metri che si staglia sopra l'edificio. Anche l'interno (normalmente chiuso) è semplice ed è costituito da una navata unica e dietro l'altare un coretto ottagonale. Si presume che sotto l'altare vi siano le reliquie di Santa Oliveta e di una probabile discepola. Trovate durante la demolizione dell'altare nel 1765, sono attribuite a Santa Oliveta dalla iscrizione su un quadro dove si parla della santa come eremita della chiesetta. In effetti la chiesetta fu abitata da altri eremiti successivamente che ne ebbero cura. La chiesa è normalmente meta di pellegrinaggio il 12 aprile, 16 agosto e la terza domenica di ottobre.

Proseguendo oltre la chiesa sulla destra si potranno notare due piccole finestrelle scavate in una roccia che nascondono un rifugio del tempo di guerra. Veramente strana e particolare questa grotta non è in realtà l'unica che si trova lungo il percorso. Attraversata la valle dei Molini ci troviamo in un punto panoramico a 837 mt da cui si può vedere l'eremo in tutta la sua lunghezza ed un capitello votivo con raffigurata la Madonna. Si giunge dopo un percorso abbastanza livellato al bivio di **Malga Fiabio** dove si può proseguire per Malcesine passando per **la sorgente della Marola** e finendo sulla strada panoramica o scendere verso Cassone. La via di ritorno al punto di partenza è molto ripida e richiede parecchie soste per riposare le gambe. A circa 345 mt di altezza si costeggia la località Granoi caratterizzata da grossi, giganteschi massi ben visibili anche da Cassone, ed il nome si dice derivi dai melograni che qui devono essere stati molto comuni nel passato.

L'ultimo tratto seppur cementato è veramente molto ripido ma ci si può fermare ad una fonte con vasca di acqua freschissima per riposare un po' prima di giungere nella parte alta del paese di Cassone.

CHIESA DI SAN ZENO IN MONTE.

Il romitorio di Benigno e Caro ovvero la chiesa di San Zeno al Monte

Questo eremo sorge in un luogo alpestre, orrido e solitario, sopra Cassone. Per accedervi da Malcesine occorrono tre ore di faticoso cammino. Fu costruito in varie riprese secondo le forze finanziarie di chi pietosamente se ne curò. L'edificio non offre nulla di attraente. L'asse maggiore volge da mezzodì a settentrione. La metà della facciata è investita da un fabbricato rustico. Sopra la navata (circa m 6 x 12) incombe un liscio volto a catinelle. Un altro, più stretto e basso, opprime il presbiterio e l'altare. Ai lati di questo due porticine immettono nel coretto semiottagonale. La luce entra soltanto la sera attraverso piccole finestre rettangolari. A mattina, nell'angolo esterno, formato dal presbiterio e dal sopravanzo della navata, sorge il campaniletto alto circa 7 metri con finestre arcuate, coperto con tetto a quattro falde. Nonostante la sua povertà è abbastanza celebre perché si trova in luoghi abitati da santi e perché sotto l'altare vi sono deposti corpi di santi.

Chi erano i SS: Benigno e Caro?

In età alto medioevale la mitizzazione del Monte Baldo è legata, oltre che al sito della Madonna della Corona, al romitorio dei santi Benigno e Caro, le cui vicende terrene spesso sconfinano nel terreno della fantasia. I due eremiti attraevano folle di fedeli, fra cui anche il primogenito di Carlo Magno, Pipino. Si narra che il vescovo Rotaldo volendo traslare, a Verona, dall'antica chiesa alla nuova basilica la salma di san Zeno, non trovando in città nessuno degno di tale incombenza, si rivolse all'eremita Benigno (Caro era il suo discepolo). L'eremita non perse tempo e prese la strada della pianura ma, poco sotto l'eremo, proprio sull'orlo della valle, una merla, nella quale si nascondeva il demonio, svolazzandogli davanti cercava di impedirgli di

proseguire. Benigno allora le ordinò di immobilizzarsi e di stare in tale posizione fino al suo ritorno. E così fu.

La tradizione consegnata alla storia in un codice del secolo XI ci dice che tra queste rupi "latibulum in eminenti specula situm, angusto et periculoso calle", tra l'VIII e IX secolo d.C. condussero vita eremitica i **Santi Benigno e Caro**, noti nella storia per la traslazione del corpo di San Zenone, fatta a Verona nell'anno 807. Morti che furono, il vescovo Rotaldo ordinò che fossero onorificamente sepolti nella chiesa di Santo Stefano di Malcesine, ed egli stesso li suggellò e pubblicamente li proclamò degni di culto liturgico. Lo ricorda l'iscrizione posta sul loro sepolcro nel 1310 e lo rammenta il documento della ricognizione delle ossa fatta dal vescovo Niccolò Antonio Giustiniani il 12 ottobre 1769.

La locale tradizione riferisce che, oltre i detti santi, vissero santamente tra queste rocce altre persone e precisamente una, chiamata Oliveta. Costei è ricordata in una iscrizione latina che esisteva sulla pala o quadro dell'altare demolito nel 1765 e raccolta e messa in atti dal notaio Turazza. L'iscrizione, tradotta in lingua volgare, dice: "All'infanzia di Gesù Cristo, a San Zenone vescovo di Verona, ai SS. Caro e Benigno ed Oliveta, fratelli, abitatori di questo eremo, dedicò Francesco Capello veronese, l'anno del Signore 1504".

Si dice che Oliveta portasse loro da mangiare venendo in barca dalla sponda bresciana, fatto questo che diede adito a pettegolezzi. I messaggeri inviati dal vescovo di Verona per verificare se le accuse nei confronti degli anacoreti fossero fondate rimasero meravigliati dal fascino spirituale emanato dai due religiosi. Non sapendo che cosa offrire agli ospiti, Caro propose di seminare nell'orto qualche rapa. La mattina seguente i due andarono a raccogliere le rape che vennero offerte ai prelati esterrefatti. Da allora in tutto l'alto lago ogni cosa che cresce in fretta è subito paragonata *alle rave de San Benigno e Caro*.

Non solo ma i due eremiti si recarono a Verona dal vescovo per confutare le accuse. Prima di entrare in città incapparono in un violento temporale. Bagnati fradici vennero ammessi alla udienza con il vescovo e non trovarono di meglio che stendere i loro mantelli appesantiti dall'acqua ad un raggio di sole che entrava dalle finestre socchiuse. Al vescovo non rimase altro che impartire loro la benedizione e congedarli.

Non è chiaro in qual senso si debba intendere che Benigno e Caro ed Oliveta fossero fratelli, se di sangue o di religione eremitica. Pare che ci si debba inclinare più nel secondo e non nel primo, perché i documenti antichi riferentisi ai santi non fanno parola di Oliveta, ed anche perché D. Antonio Pighi, nelle note apposte ai cenni di D.F. Chincarini, dice che Oliveta visse nel 1200, cioè 400 anni dopo di loro. In questo caso diventerebbe una fiaba secentesca l'accusa che ebbero i santi per Oliveta.

La questione delle ossa.

Il 2 luglio 1765, causa la demolizione dell'altare, sospeso dal vescovo Giustiniani, furono scoperte varie cose. Dalla parte dell'epistola si trovò una cassetta contenente un tovagliolo intatto, varie particelle di ossa, cenere, terra e radici. Dalla parte del vangelo una pietra turchina incavata e coperta da tegole, con entro un lume fornito di esca, due pezzetti di pietra verde antico e varie particelle di ossa. Nel mezzo, sotto la pietra sacra, un grosso termine infisso nel pavimento, segnale di un loculo, formato da un lato dal detto termine, e dagli altri con sassi e pietre grosse e rozze "segnate con ziffere non rilevanti". Il loculo racchiudeva due teste, l'una intera con denti candidi, l'altra ridotta in parecchi pezzi, ed insieme ad esse, scapole, omeri, cubiti, vertebre, costole, natiche, femori, tibie ed altre ossa. Il notaio Domenico Antonio Turazza, che stese il verbale della demolizione, e la nota degli oggetti rinvenuti, riferì che le particelle ossee contenute nella cassetta e nella pietra turchina, erano "considerate rimanenze delle reliquie dei SS. Benigno e Caro" già deposte nella chiesa parrocchiale di Malcesine. Dei due corpi trovati nel loculo sotto la pietra sacra non disse di chi fossero o di chi si reputassero, né si curò di trascrivere le "ziffere non rilevanti", che segnavano le pietre, che li circondavano. Per tale silenzio ed omissione, quelle reliquie insigni restano per noi anonime. E questa anonimata ci solleva due domande:

1. Uno di questi corpi è forse di Santa Oliveta?
2. E S. Oliveta aveva forse una discepola o una compagna così come Benigno aveva Caro?

La tradizione popolare smarrì la notizia che Oliveta sia stata qui sepolta e che avesse avuto seco una compagna. La dedica di Francesco Capello non fornisce materia né per l'una né per l'altra ipotesi. Potrebbero essere affermative le risposte da darsi, ma finora non si possono dare né affermative né negative perché non si conoscono i documenti decisivi. Il fatto però di trovarsi

quelle ossa sotto la mensa dell'altare nel 1765, nonostante il divieto generale della S. Congregazione, promulgato il 10 novembre 1599, ci assicura che quei corpi sono reliquie di persone già beatificate almeno dall'autorità vescovile. Perché fino al 1625 il vescovo poteva, per la sua diocesi, dichiarare beato e permettere il culto di colui o colei, che dopo adeguato esame o processo, si trovasse fornito delle dovute qualità, ed era usanza di collocare i corpi dei beati o dei santi sotto la mensa dell'altare, come fu fatto con quelli di Benigno e Caro. La mancanza di autenticità, o del documento che dichiara a quali beati o beate appartengono le reliquie, non impedisce che si tengano nella debita venerazione. Anzi il vescovo di Verona, Aurelio Mutti, la lodò e la raccomandò. Il 13 aprile 1766, ultimato che fu il nuovo altare, tutti gli oggetti trovati nell'anno precedente, si rimisero al loro posto entro nuove cassette. Molti personaggi vennero quassù a venerare il piccolo santuario, e fra questi fu notato un nobile di setta luterana, chiamato Tomaso Antonio Grubmiller, figlio di Vigilio Michelangelo e Catarina di Ursino da Ratisbona, il quale, poco tempo dopo, fece l'abiura dei suoi errori nella chiesa di Rovereto trentino, confessando che il principio della sua conversione lo ebbe dalla visita fatta a questo eremo.

La storia del romitorio.

L'esistenza di questa piccola chiesa è accertata nel 1320 da sopraccennato codice capitolare CCIV, e se ne fa menzione nei libri delle visite pastorali, ove si legge che nel giugno del 1532 era sotto la custodia di don Giacomo e che nel 1° ottobre 1595 l'eremita Tomaso De Zorzi aveva di essa buona cura. Il 15 luglio 1797 fu fatta chiudere dal governo francese unitamente a quella della Madonna della Fontana e di San Michele, e fu riaperta quando cessarono quelle turbolenze. Il 27 settembre 1843, in occasione dello spostamento dell'altare, essendo qui presenti il vicario foraneo delegato speciale della curia, l'arciprete di Malcesine, il parroco di Cassone ed il primo deputato comunale, si rinnovò la ricognizione delle tre cassette riposte nel 1766 e fu rinnovata la cassetta nel loculo perché guasta da tempo. Una lapide del 1844 dice che Giacomo Moroni, eremita, dei SS. Benigno e caro eresse il coro, veramente il coro esisteva anche prima, riparato nel 1702 e ricordato nell'atto Turazza, 6 agosto 1765. E' da ritenere che quel coro, essendo piccolo, sia stato ingrandito dal Moroni con le offerte spontanee dei devoti. Fra tutti i cultori di questo santuario, merita encomio il rev. Don Fumiani Gio. Batta, curato e maestro in Malcesine per 50 anni circa. Egli, mediante elemosine elargite dai malcesinesi emigrati negli Stati Uniti d'America, prolungò la tettoia, che teneva il luogo di navata, la foderò con volta a catinelle, prolungò il coro, lo fornì di nuovi banchi, provvide gli addobbi e molte sacre suppellettili. Coltivò nel popolo la devozione, svolgendovi delle religiose funzioncine e non fu pago fino a che non salì quassù lo stesso vescovo. Epoca memoranda nei fasti di questa chiesuola fu e sarà sempre il 16 agosto 1898. Ascese quivi una lunga processione di popolo con a capo l'E.mo Card. Bacilieri, allora vescovo coadiutore, accompagnato da 14 sacerdoti malcesinesi, fra cui mons. Casella, prelado domestico di Sua Santità e don Antonio Berti, sacerdote novello. Questi cantò la sua prima messa presente il vescovo ed assistito da altri due sacerdoti novelli. La festa è bellamente ricordata in una lapide posta nella parete orientale della navata.

La proprietà dell'eremitaggio spetta al comune di Malcesine, la giurisdizione ecclesiastica alla pieve di santo Stefano di Malcesine. Fu stampato:

1. che l'eremo è fra i limiti della parrocchia di Cassone;
2. che i parrocchiali diritti spettano al parroco di Cassone.

La storia è:

1. che i confini della parrocchia dei SS. Benigno e Caro di Cassone non furono mai geograficamente e giuridicamente segnati;
2. che nell'atto della sua erezione in parrocchia (1567) si nomina soltanto la chiesa di Cassone e si tace di quella di San Zeno;
3. che nella visita pastorale di ottobre 1595, fatta alla chiesa parrocchiale della pieve di S. Stefano di Malcesine, è confermato che "...sotto la qual pieve sono le chiese infrascritte, cioè: la chiesa di San Zeno in monte, che ha nessun reddito, ed in essa vi è un certo Tomaso De Zorzi eremita, che ha di essa buona cura e dista dalla pieve circa 5 miglia";
4. che nelle altre visite pastorali è ricordata la dipendenza dalla pieve di santo Stefano.

Per voto comunale, in cui è compresa pure la parrocchia di Cassone, si viene quassù processionalmente due volte all'anno: il giorno di San Zeno (12 aprile o seguenti), il giorno di

San Rocco (16 agosto o seguenti), e parecchie altre volte per implorare da Dio, con la intercessione dei santi, grazie spirituali ed anche temporali, specialmente la pioggia, allorché la campagna è colpita dalla siccità. E spesso fu notato che quando si sali per impetrare la pioggia, la si ottenne quasi sempre. Prima di lasciare questo luogo alpestre dobbiamo ricordare ancora un documento che, secondo qualcuno, lo riguarda.

Certezza del luogo.

Nel 1022 Giovanni vescovo di Verona, con un decreto ordinò il recupero e la restaurazione del monastero di San Zenone una volta edificato nel luogo detto Geruone (Guone, Degone), ma per incuria da molto tempo distrutto. Lo dotò di tutto quello che possedeva prima, cioè famiglie, terre, vigne, olivi, aggiungendo la sorgente di Cassone coi molini edificati sopra di essa in tutto il suo corso, dalla via pubblica fino al lago, con quattro pertiche di terreno da una parte e dall'altra. Ordinò tutto questo affinché venisse decorato con l'ufficio della primiera religione, poiché altrimenti resterebbe interamente privo dell'assiduità del divino servizio, essendo posto in luogo solitario. Dove fosse il luogo detto Geruone (Guone, Degone) in cui esisteva il rovinato monastero di San Zenone, è difficile rintracciarlo coi soli dati del decreto giovaniano. Documenti contemporanei, che ne facciano cenno, non si conoscono. Dal possesso della sorgente e dei molini di Cassone ci fa pensare che non dovrebbe essere fuori della zona occidentale del Baldo. Il "solitarium positum" ci dice troppo poco, perché vi sono anche adesso molti luoghi solitari tanto in riva al Benaco quanto nelle forre del monte. Il notaio Turazza, in atto del 12 aprile 1766, accennando a questa chiesetta di San Zeno di Malcesine, posta circa a 800 metri sopra Cassone, scrive: "Eremo di San Zeno in monte Guone luogo alpestre" ed in altro del 13 successivo, scrive ancora: "nella venerabile semplice chiesa di San Zeno in monte Guone di Malcesine". L'apposizione specificativa di San Zeno apposta a questo eremo di dei SS: Benigno e Caro farebbe supporre che quivi fosse esistito il monastero di San Zeno. Cosa certa è che ai tempi dei SS: Benigno e Caro quassù esisteva un oratorio "*aediculam oraculi*" ove si teneva una specie di cenobio, avendo veduto i messi di Rotaldo e di Pipino "*virum Benignum nomine et disciplinum eius, qui Carus vocabatur*".

INTERESSI NATURALISTICI

In bosco nel quale si impegna la mulattiera che conduce all'eremo dei SS. Benigno e Caro è un chiaro esempio di biotopo **dell'orno-ostrieto**.

I boschi misti di **orniello** (*Fraxinus ornus*) e di **carpino nero** (*Ostrya carpinifolia*) sono formazioni forestali diffuse su pendici asciutte con suoli poveri e sottoposte a regime di ceduzione. L'aspetto tipico pertanto è quello di una boscaglia caratterizzata da piccoli alberi policormici o da arbusti, cespugli ed erbe con esigenze termofile e sciafile. Sul monte Baldo questa tipologia forestale è diffusa nella fascia collinare e montana inferiore dove dà luogo a formazioni estese che si frappongono fra la lecceta e la faggeta. L'orno-ostrieto giunge a mescolare le sue componenti con la faggeta attorno ai mille metri di quota.

La flora rappresentata in questa formazione forestale è molteplice. Possiamo schematicamente distinguere:

1. **A livello arbustivo:** roverella (*Quercus pubescens*), il nocciolo (*Corylus avellana*), il corniolo (*Cornus mas*), il fior d'angiolo (*Phyladelphus coronarius*), il ginepro (*Juniperus communis*), la cornetta dondolina (*Coronilla emerus*), il maggiociondolo comune (*Laburnum anagyroides*), il ligustrello (*Ligustrum vulgare*) e la fusaggine (*Euonymus europaeus*).
2. **A livello erbaceo:** la felce polipodio comune (*Polypodium vulgare*), la pervinca (*Vinca minor*), l'alliaria comune (*Alliaria petiolata*), la polmonaria maggiore (*Pulmonaria officinalis*), la latrea comune (*Lathraea squamaria*) e il dente di cane (*Erythronium dens-canis*). Tra le specie erbacee di grande sviluppo sono relativamente frequenti la clematide eretta (*Clematis recta*), la aquilegia comune (*Aquilegia vulgaris*) e la barba di capra (*Aruncus dioicus*).

La fauna dell'orno-ostrieto risulta abbondante: tra i rettili segnaliamo l'orbettino (*Anguis fragilis*) che vive nella lettiera mentre gli uccelli nidificanti sono rappresentati dal falco pecchiaiolo (*Pernis apivorus*), dalla ghiandaia (*Garrulus glandarius*), dal gufo comune (*Asio otus*), dalla

capinera (*Sylvia atricapilla*), dal pigliamosche (*Muscicapa striata*) e dal codibugnolo (*Aegithalos caudatus*).

Tra i mammiferi sono presenti il topo selvatico collo giallo (*Apodemus flavicollis*) ma anche la volpe (*Vulpes vulpes*) e il capriolo (*Capreolus capreolus*).

IL FIUME PIU' CORTO DEL MONDO

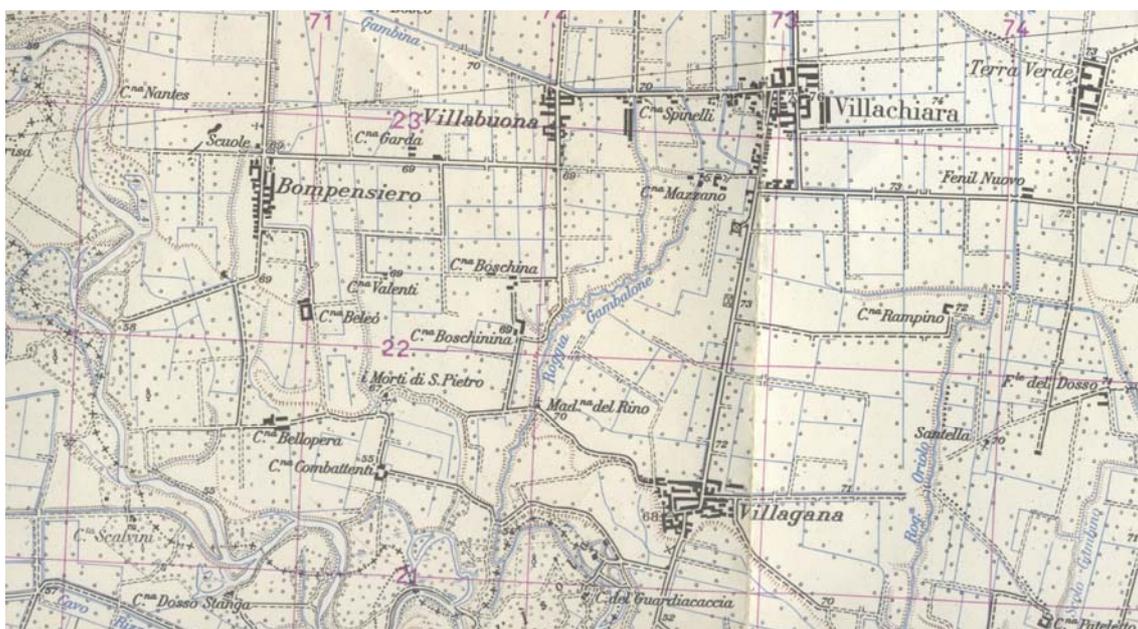
Percorrendo la strada statale Gardesana, arrivati nella frazione di Cassone di Malcesine si attraversa il fiume più corto del mondo. Si tratta del fiume **Aril**, localmente detto **Ri**, che con i suoi 175 metri di lunghezza. Si aggiunge agli 83 immissari del lago di Garda. Il fiume ha origine da una polla che crea un laghetto dove le trote vi depongono le uova dopo aver risalito il suo brevissimo decorso.



La Via dell'Oglio

Cammini e sentieri lungo un itinerario commerciale del passato

Domenica 17 maggio 2009



Questa escursione ci permette di conoscere da vicino l'ambiente fluviale che caratterizza la bassa pianura bresciana lungo la sponda sinistra del fiume Oglio, nel tratto della Riserva Naturale regionale "Isola Uccellanda" che si estende per circa 61 ettari sui comuni di Villachiaro (BS) ed Azzanello (CR).

E' una delle poche zone umide rimaste nella pianura, formata dalle periodiche esondazioni del fiume e conserva un habitat naturale costituito da formazioni boschive caratteristiche. Essa è estremamente importante per il ricco e complesso ecosistema vegetale ed animale che vi ospita. La presenza di numerose varietà di uccelli ed anche l'ittiofauna, sono particolarmente significative.

Il fiume Oglio, che ha una lunghezza di 280 km e nasce dal concorso di vari torrentelli posti alle testate di valle Camonica e nella zona dello Stelvio Bresciano, percorre tutto il solco vallivo della Val Camonica, forma il lago di Iseo, scende verso la Bassa Bresciana, a Seniga riceve il fiume Mella e poco dopo il Chiese e confluisce nel Po' vicino a Suzzara.

Fin dai tempi antichi il fiume Oglio ha avuto una particolare importanza nella organizzazione del territorio. Il suo percorso era ed è il segno fisico evidente di limite e confine fra aree amministrativamente e politicamente distinte e tale funzione era molto rilevante durante particolari periodi storici: i territori in sponda sinistra sono sempre stati bresciani e quelli di sponda destra sempre cremonesi e bergamaschi.

Nei secoli passati questa distinzione ha prodotto precisi effetti nello sviluppo delle comunicazioni e del commercio, nella dislocazione degli insediamenti e in tanti altri fatti che riguardano le popolazioni locali.

Si pensi alle rivalità ed alle continue beghe fra bresciani e bergamaschi, fra bresciani e cremonesi per l'uso dell'acqua da irrigazione, per i diritti di pesca, per l'azionamento delle ruote dei mulini, per l'uso dei guadi o dei traghetti, per l'imposizione dei dazi sulle merci.

Si pensi a quando, dopo la battaglia di Maclodio del 1427, il territorio bresciano passa sotto la dominazione della Repubblica di Venezia e il cremonese è sotto quella del Ducato di Milano: l'importanza strategica di questo fiume di confine diventa ancora più grande tanto è vero che Venezia, mette a punto un complesso sistema politico-militare con il compito di garantire i tratti di fiume tra la rocca di Pontevico e la fortezza di Orzinuovi, per una più efficace difesa di tutti i villaggi vicini.

I veneziani affidavano il controllo e la gestione del territorio a potenti famiglie di nobili o di soldati di ventura. Nella Bassa le più conosciute sono la famiglia dei **Martinengo** e la famiglia dei **Gambara**, le quali – fin verso il 1510 – si contesero il primato nell'ambito nobiliare bresciano.

La zona della nostra escursione rientra nella gestione dei Martinengo (con l'aquila reale sullo stemma), soldati di ventura di origine bergamasca, che come ufficiali dell'esercito veneto, nel 1443 ottengono il feudo di **Gabiano** (ora Borgo San Giacomo) la cui fortezza era al centro di una "corona" di ben otto castelli: Farfengo, Padernello, Motella, Castelletto, Acqualunga, Villagana, Villachiara e Ovanengo.

Di solito questi castelli nascono come luoghi di rifugio per la popolazione locale durante le invasioni, oppure in opposizione ad un altro castello esistente sulla riva opposta, oppure a controllo e difesa dei punti di guado del fiume. Con il passare dei secoli, però, questi edifici fortificati diventano dimore dove i signori esercitano il loro potere sia militare che politico, e piano piano perdono il loro aspetto austero dotandosi di logge, altane, grandi finestre e si riempiono di opere d'arte, affreschi, dipinti e sculture.

Il punto di parcheggio e di partenza dell'escursione è di fronte al **castello Martinengo di Villagana**, di origine medioevale con le caratteristiche tipiche della villa fortificata.

I restauri effettuati all'inizio del 1900 hanno fortemente alterato la struttura originaria, di cui rimangono i basamenti, la torretta e il porticato del 1500.

Sul muro di cinta, entro una nicchia, possiamo ammirare l'altorilievo in marmo di Botticino del leone alato di San Marco ("leone marciano") che la Serenissima Repubblica di Venezia faceva esporre nei luoghi pubblici e militari dei territori da essa conquistati quale segno del suo dominio e della sua autorità. Per tutti il chiaro significato era: "*Qui governa Venezia*".

Ci incamminiamo verso l'Oglio e dopo poche centinaia di metri ha inizio la Riserva Naturale dell'Isola Uccellanda; il percorso si snoda in parte lungo la sponda sinistra del fiume ed in parte in zone con bosco misto, sia ad alto fusto che ceduo, inframezzate da aree umide parzialmente interrate.

Le essenze arboree dominanti sono la Quercia, il Pioppo Nero, il Pioppo Bianco, la Robinia, il Platano, il Salice, l'Ontano e molte varietà di arbusti e cespugli che in questo periodo sono in fiore.

Sopra un piccolo ponticello si attraversa **la Roggia Gambalone** che si getta nell'Oglio, poi si costeggia un'ampia bassura detta "**buco della cagna**" fino a raggiungere una piccola radura proprio sulla sponda del fiume dove sarà lecita una breve sosta per ristorarci.

Poco distante abbiamo la gradita sorpresa di trovare una lanca con acqua quasi stagnante ampiamente ricoperta di bellissime ninfee fiorite (fior di loto) e poi il nostro percorso, che è circolare, inizia ad allontanarsi dal fiume.

Si passa accanto ad una cava di ghiaia e si raggiunge in borgo di **Bompensiero** (con il suo inusuale campanile in struttura di ferro, un bel arco di ingresso, una antica e strana pompa per l'acqua ad uso pubblico); passiamo davanti all'ingresso della **Cascina Beleò**, accanto alla **Cascina Bellopera**, ci fermiamo alla **Santella "Morti di San Pietro"** (dove sono state ritrovate antiche tombe) e poi alla chiesetta "**Madonna del Rino**", antico romitorio della famiglia Martinengo, costruita vicino alla Roggia Gambalone.

Raggiungiamo ed attraversiamo la moderna a grande Azienda Agricola San Giacomo, specializzata nell'allevamento di bovini, e terminiamo l'escursione davanti al Castello di Villagana con la soddisfazione di aver arricchito il nostro bagaglio di conoscenze naturalistiche e storiche.

ISOLA UCCELLANDA

Riserva Naturale Regionale del Parco Oglio Nord estesa per 60,8 ettari sui comuni di Azzanello (CR) e Villachiarà (BS). È una delle poche zone umide rimaste nella Pianura, formata dalle periodiche esondazioni fluviali. La vegetazione ripariale ed igrofila consente la permanenza e la nidificazione delle numerose specie di avifauna, molte delle quali sono di interesse comunitario. Il bosco più vario e fitto è sulla sponda bresciana. Si possono trascorrere almeno tre ore fra verde intenso ed ombreggiato, scorsi naturalistici bellissimi, quiete infinita deliziati da melodiosi cinguettii. D'altronde che cosa altro si può percepire camminando in un bosco misto di alberi ad alto fusto e ceduo. Le specie dominanti sono farnia e pioppo nero che convivono con ibridi euroamericani, olmi, robinie, ailanti. Più prossimo all'argine fluviale crescono più favorevolmente salici bianchi ed ontani neri salici bianchi ed ontani neri. Tra le specie suffruticose od arbustive si riscontreranno alcune varietà di ginestre (rare ormai nella nostra Pianura); nel sottobosco della scarpata fluviale è assai diffuso il pungitopo. Fra le piante erbacee rare vanno citate la viola maggiore, la calta, l'orchidea verde ed il giglio di San Giovanni.

NOTIZIE STORICHE.

Tutta la valle dell'Oglio rivela la presenza di insediamenti umani fin dall'epoca precedente la colonizzazione romana. Anche il territorio dell'ansa del fiume Oglio, che oggi costituisce il comune di Villachiarà, ha ospitato fin dal V secolo a.C. un gruppo celtico della tribù dei Cenomani. L'Oglio stesso fungeva nel medesimo tempo da via di comunicazione e confine naturale tra le tribù vicine.

Il gomito dell'Oglio costituiva proprio l'ultima frontiera naturale fra i Cenomani, alleati dei Romani, e gli Insubri. La presenza romana sul territorio di Villachiarà è abbondantemente illustrata dal ritrovamento, avvenuto nel 1978, di una necropoli nei terreni adiacenti la cascina Pateletto. In località Vignotto di Villagana, alla destra della roggia Oriolo, furono invece rinvenute due tombe celtiche, risalenti all'ultimo cinquantennio prima di Cristo. Le tombe catalogate della necropoli romana di Villachiarà sono circa quaranta, inserite con buona approssimazione in un periodo storico che va dal I secolo a.C. al IV sec. d.C.

Il piano di colonizzazione della pianura padana operato dai Romani si tradusse in una sistematica divisione del suolo agrario attraverso la centuriazione. Una parte importante delle terre escluse dalla centuriazione era generalmente adibita ad uso comune di pascolo e legnatico.

Al disordine medioevale seguirono le sistemazioni del periodo comunale. Queste consistettero nel recupero via via crescente all'agricoltura di terreni incolti. La mancanza di documenti certi fa sì che non siano arrivate a noi notizie storiche sugli avvenimenti che seguirono la caduta dell'Impero Romano fino alle soglie del Rinascimento.

Così scrive Paolo Zanoni in "Villachiarà e le sue cinque contrade", 1993.

Anello della Scagina

Sabato 23 e Domenica 24 maggio 2009



Il Rifugio Bertagnoli sorge a 1225 m di altitudine sul versante della catena delle Tre Croci, sulla sinistra orografica della testata della valle del Chiampo, in corrispondenza del soprastante declivio della "Piatta", sul quale, in seguito ad opere di rimboschimento effettuate dal Corpo Forestale dello Stato, al pascolo è succeduto un bosco misto di faggio ed abete rosso. Alla fine degli anni '40 venne costruito il primo edificio ed inaugurato il 31 luglio 1949 alla presenza di 500 alpinisti; era allora chiamato Rifugio La Piatta, mentre l'attuale struttura è stata inaugurata nel 1956. Questa è stata dedicata al giovane alpinista, studente universitario e partigiano "Bepi Bertagnoli" che morì nel 1951 durante una ascensione solitaria travolto da una slavina nel vajo antistante la galleria della strada di arroccamento dove ancora oggi una targa lo ricorda. A rinvenirne il corpo, dopo giorni di ansiose ricerche, fu Kichi Milani, forte e notissimo alpinista, per lunghi anni leggendario gestore del rifugio. Pur essendo in provincia di Vicenza, il Rifugio Bertagnoli rientra nel parco Naturale Regionale della Lessinia, sorgendo nel lembo più orientale della Foresta Demaniale di Giazza. Si trova in un luogo molto suggestivo per la varietà di paesaggi e di possibilità escursionistiche ed alpinistiche. Verso est sale con lieve pendenza la strada forestale che porta alla forcella del Mesole, alla Malga Campodavanti e al Rifugio Monte Falcone. L'ambiente è caratterizzato da una fustaia di faggio in conversione che termina su vasti pascoli, i quali a loro volta vengono interrotti dai selvaggi vaj e pareti che caratterizzano il versante che guarda Recoaro. A ovest il paesaggio è caratterizzato dal selvaggio vallone della Scagina che termina sull'omonimo passo; qui, facendo il dovuto silenzio, è facile vedere il camoscio e, con un poco di fortuna, anche l'aquila che è tornata a nidificare nel parco. Molto

interessante è la via ferrata A. Viali al Gramolon, che grazie a scale e corde fisse permette di risalire una stretta gola in ambiente unico e molto suggestivo per poi terminare sull'aereo ed esposto sentiero di arroccamento. Il Rifugio Bertagnoli è un ottimo punto di partenza per escursioni sulla Zevola, Mesole e Gramolon. Con un poco di impegno si può raggiungere la Cima Carena con magnifici scorsi sulla Lessinia, Monte Baldo, Pasubio e Dolomiti.

ANELLO DELLA SCAGINA

Facile ad appagante anello, può essere il primo approccio con il settore di montagne attorno al Rifugio Bepi Bertagnoli ed il sottogruppo del Gramolon. Si percorrono integralmente stradine militari e mulattiere storiche di arroccamento costruite durante la Prima Guerra Mondiale. Le difficoltà sono escursionistiche ma non da sottovalutare, anzi da sconsigliare all'inizio della primavera quando vi è ancora neve nei franosi canali. Dal Rifugio Bertagnoli si prosegue per la stradina sterrata (chiusa al traffico) in direzione sud in leggera salita. Dopo qualche



chilometro, subito dopo una evidente parete franata, sulla sinistra si stacca un sentiero, scorciatoia della stradina, che conduce alla Sella Gabellele (m 1552). Quando si ritrova la stradina, tralasciare la indicazione per il Rifugio Montefalcone e svoltare invece a sinistra. Dalla sella il panorama si apre vastissimo e ci si può affacciare sopra le balze rocciose a picco sull'altopiano delle Montagnole, con grandi visioni su tutto il gruppo del Monte Pasubio – Cima Carena. Si prende a sinistra il sentiero 202,

una buona mulattiera di arroccamento scavata durante la Prima Guerra Mondiale. La mulattiera, con leggeri saliscendi, conduce con sicurezza e facilità al Passo della Scagina. Si percorrono i franosi versanti sud ovest di Cima Mesole e del Monte Gramolon (m 1814). L'ultimo tratto è piuttosto ardito e si attraversa una breve galleria. Si incrocia pure il sentiero attrezzato del Gramolon. Dal Passo della Scagina si godono ottimi panorami verso la Val Fra selle e il Monte Zevola (m 1975). In circa trenta-quaranta minuti si scende (verso sinistra) al Rifugio Bertagnoli. L'ultimo tratto presenta una controtendenza ed incide le balze rocciose con ponticelli ed un corrimano con corda d'acciaio. Il nostro itinerario, previsto per questi due giorni, prevede la partenza da Campofontana. Una ridente località posta sul versante sinistro della Val d'Illesi. Da qui si raggiunge il Passo della Scagina dopo aver salito la Cima Lobbia (m 1672) che permette la visuale sulla Valle del Chiampo. Raggiunto il Passo della Scagina si scende direttamente al Rifugio Bertagnoli. Il percorso del giorno successivo ci riconduce al Passo della Scagina attraverso l'itinerario già descritto ma invece di tornare al Rifugio Bertagnoli prenderemo la direzione nuovamente per Campofontana senza trascurare, verso la fine, di passare accanto alla immagine inconfondibile della Madonna della Lobbia.



Il Passo della Scagina, punto nodale della escursione con visione verso la Catena delle Tre Croci



I contrafforti del Gramolon in prossimità del Passo della Scagina

LA FORESTA DI GIAZZA.

La **Foresta Demaniale di Giazza** si trova all'estremità nord-orientale della provincia di Verona all'interno del Parco Naturale Regionale della Lessinia ed è il più bel bosco del veronese. Frutto di una grande opera di rimboschimento e sistemazione idraulica iniziata nel 1894 dopo la tragica alluvione della Val di Illasi del 1882, quando il Comitato Forestale di Verona acquista 90 ettari di terreni nel vajo di rivolta e aumentata nel 1897 con l'acquisto di altri 428 ettari (terreni costituiti da boschi cedui di faggio e da pascoli degradati, fortemente impoveriti per l'intenso sfruttamento). La foresta nasce ufficialmente il 10 agosto 1911 ed il rimboschimento continua per tutto il XX secolo fino ad oggi, gestita dall'Azienda veneto Agricoltura che amministra anche il settore trentino garantendo così anche una uniformità di gestione. La Foresta è delimitata a nord dal Gruppo del Carena, a ovest dai pascoli dell'Alta Lessinia e ad est dalla Catena delle Tre Croci. Prende il nome da **Giazza** che si trova alla confluenza dei torrenti rivolta e Fra selle nell'alta Val di Illasi. Si estende su una superficie di circa 1904 ha a cavallo delle province di Verona (1088 ha in comune di Selva di Progno), Trento (428 ha in comune di Ala) e Vicenza (388 ha in comune di Crespadoro). Dal punto di vista geologico, l'area è costituita essenzialmente da rocce dolomitiche e calcaree dell'Era Secondaria (tra 220 e 65 milioni di anni fa), la cui formazione più antica è la cosiddetta Dolomia Principale, costituita da carbonato e calcio e magnesio. A questa si sovrappongono i calcari grigi, i calcari oolitici, il rosso ammonitico veronese ed il biancone. Il territorio è solcato da tre grandi valli: **la Val di Revolto, la Val Fraselle e l'alta Valle di Chiampo**. Data la natura calcarea delle rocce, numerosi sono i fenomeni carsici. La notevole variabilità del territorio favorisce lo sviluppo di una vegetazione articolata che comprende oltre il limite superiore dell'orno-ostrieto, la faggeta, con due distinte associazioni, una più termofila, a contatto con boschi di carpino nero e orniello, ed una invece con carattere spiccatamente mesotermico alle quote più elevate. Tra i 1000 e 1400 metri, su suoli freschi ed evoluti, si sviluppano la tipica **faggeta montana**, diffusa in gran parte della Val Fra selle e della Valle di rivolta. Sono boschi ben sviluppati e rigogliosi con faggio sempre dominante, al quale solo occasionalmente si accompagnano le specie delle formazioni inferiori, in quanto la volta pressoché continua ed ininterrotta impedisce lo sviluppo del sottobosco. Solo nelle parti meno fitte la luce riesce a filtrare permettendo la crescita di alcune specie sciafile quali la Dentaria (*Dentaria enneaphyllos*), l'Erba lucciola (*Lunula nivea*), l'Elleboro verde (*Helleborus viridis*), la Stellina odorosa (*Asperula odorata*), il Raponzolo giallo (*Phyteuma spicatum*), l'Orchidea a nido d'uccello (*Neottia nidus-avis*) e altre.

Ad altitudini maggiori il faggio risulta spesso consociato all'abete rosso (*Picea excelsa*) e all'Abete bianco (*Abies alba*). Ampiamente diffusi sono i **rimboschimenti artificiali di conifere**, principalmente abete rosso e larice. Meno utilizzati è l'abete bianco mentre solo su terreni poveri, calcarei, e su versanti ripidi e rocciosi, esposti a sud si trovano il Pino nero (*Pinus nigra*) e il Pino silvestre (*Pinus sylvestris*). Qui grazie alla buona quantità di luce che filtra attraverso le chiome degli alberi, il sottobosco è ricco e ben sviluppato con cespugli di nocciolo, salici, con rinnovamento della vegetazione arborea e con numerose piante di Tasso (*Taxus baccata*) cresciute spontaneamente. Alle quote più elevate, al di sopra della vegetazione arborea, si estende la fascia degli arbusti contorti e dei pascoli di altitudine. La presenza di un substrato calcareo o calcareo-dolomitico favorisce lo sviluppo del Pino mugo (*Pinus mugo*) che crea distese molto vaste, più o meno discontinue, di grande importanza per il consolidamento dei versanti. Oltre al pino mugo sono presenti il ginepro nano (*Juniperus coomunis ssp nana*), il Salice glabro (*Salix glabra*), il Sorbo degli uccellatori e qualche larice e faggio prostrato per l'azione del vento e della neve. Diffusi abbondantemente tra i mughi sono Rododendri (nella varietà *hirsutum* e *ferrugineum*) e nello strato erbaceo l'Erica carnea dai delicati fiori rosa e, in alcune zone, la rara Pianella della Madonna (*Cypripedium calceolus*), vero gioiello della flora della Foresta di Giazza.

Lungo i corsi d'acqua che scendono dalla Valle di Revolto e dalla Val Fraselle si sviluppa infine una vegetazione caratteristica formata da cespugli di salici (*Salix appendiculata*, *Salix elegans*), Ontano bianco (*Alnus incana*), Maggiociondolo (*Laburnum alpinum*) e nocciolo, che poco al di fuori si confonde in quella dei boschi della fascia climatica.

Per quanto riguarda la fauna, tra i mammiferi nella fascia più bassa vi sono il riccio, la volpe, il ghio, il tasso, la lepre, la donnola e la faina; fra gli uccelli si notano soprattutto rondini, tordi, passeri, allodole, fagiani, fringuelli, merli e cardellini.

Nella fascia montana, tra i mammiferi vi sono scoiattoli, caprioli e camosci, qualche volta il cervo, con presenza di marmotte nell'alta Val Fraselle, da pochi anni reintrodotte, mentre per l'avifauna si annovera il gallo forcello, qualche raro gallo cedrone, la beccaccia, la civetta, il barbagianni, l'alocco, il gracchio, lo sparviero, il falco, l'astore, il picchio verde e rosso, la coturnice e il gufo. Abbastanza frequente, anche se non nidificante, è l'aquila. Da menzionare

tra la microfauna la presenza di alcune rarità (come i coleotteri *Duvalius baldensis pasubianus*, *carabus creutzeri baldensis*, *Amara alpestris*, *Broscoloma pasubianum*), oltre ad invertebrati di grotta, alcuni dei quali rari.

Numerose le farfalle (Andromeda, Apollo, Argo, Erebia, Processionaria etc) i cerambicidi e carabidi. Frequenti le formiche (tra cui Formica rufa reintrodotta). Infine si possono incontrare vipere, colubri, rane, salamandre, tritoni e qualche trota nei torrenti della Val Fraselle e del vajo di Revolto.

La Foresta insiste su di un territorio abitato da **popolazioni bavaro-tirolesi** come attestano ancora alcuni toponimi: Tambaro (dal cimbriaco "tanne" e "balt", che significa "bosco di abeti bianchi"), Terrazzo (*taratz* in cimbriaco), Dosso del Terrazzo (*Taratzeike*), Madersest ("mezzo campo da falciare", grotta del Pastore (*Schefarkoeval*)).



Passo Zevola lungo il sentiero di arroccamento

NATURA DI MAGGIO

Leucojum vernum
Ovvero
Campanellino di Primavera

Il ritrovare la fioritura del Campanellino di Primavera mi restituisce l'emozione degli anni adolescenziali trascorsi nelle campagne ricche di fontanili dove, all'approssimarsi del mese di aprile, si assisteva ad una rigogliosa fioritura di questi candidi fiorellini penduli del tutto somiglianti al più noto bucaneeve. Con questo essi infatti condividono l'appartenenza alla stessa famiglia delle Amaryllidaceae ma il genere è diverso.

Recentemente ne ho assistito ad una bella fioritura lungo le prode della Savarona e nel bosco che precede l'arrivo alla città di Bergamo Alta, lungo quello splendido cammino che segue l'antico acquedotto della città.

La fioritura dei campanellini reca un tono di vivacità al resto della vegetazione, ancora impegnata, dopo il rigore invernale, nello sforzo della fioritura e della gemmazione che di lì a poco esploderanno. Li ho sempre visti in luoghi freschi ed ombrosi, con quel tanto di umidità che non reca mai disturbo, all'ombra di alberi dignitosi che offrono ristoro e consentono una pausa dal sole primaverile già caldo.



Il nome comune è **campanellino di primavera**. Il nome del genere "**Leucojum**" deriva dal greco λευκος (= bianco) e ιον (= viola), quindi "viola bianca" anche se questa amarillidacea non ha nulla a che vedere con le viole; il nome della specie "**vernum**" significa "primaverile".

E' un fiore che ha una grande rassomiglianza con il Galanthus o Bucaneve, tanto che con questo è spesso confuso. La differenza non è certo vistosa e consiste nella forma dei tepali: Leucojum li ha tutti uguali, mentre il Galanthus ha quelli esterni più lunghi degli interni. Il

Leucojum inoltre è una pianta più robusta, con steli florali più alti e una fioritura più lunga. Il genere consta di 11 specie, originarie dell'Europa e delle regioni mediterranee; 5 di questa appartengono alla flora spontanea d'Italia.

Leucojum vernum è una neofita bulbosa. Il suo bulbo, di forma subsferica, è avvolto da tuniche di colore biancastro; il fusto florale è compresso, bitagliante, alto dai 15 ai 30 cm; le foglie, che sono tutte basali, sono più brevi del fusto ed hanno una lamina lineare/canalicolata, larga tra i 10 e i 12 mm e di colore verde scuro (lucida sulla pagina superiore); foglie e fusti florali sono avvolti alla base da una guaina di colore bianco translucido; questa guaina è lunga solitamente dai tre ai cinque centimetri.

Normalmente il fusto florale reca un solo fiore, raramente due. Il fiore è pendulo e di forma campanulata; i suoi tepali sono 6, suddivisi in interni (3) ed esterni (3), tutti di lunghezza uguale fra loro (15-22 mm) e di colore bianco candido, con una macchia verde all'apice. Il frutto è una capsula loculicida, carnosa e di colore verde.

Si tratta di una pianta a corologia Sud Europea; è presente nella Penisola Balcanica, nella Germania Centrale e Meridionale, sull'arco alpino, in Italia (manca però in gran parte dell'Italia peninsulare), in Francia e nella Spagna nord-orientale.

In Italia è spontaneo in tutte le regioni dell'arco alpino e nell'Appennino Settentrionale (dal savonese al reggiano), vive anche nella Pianura Padana, nella bassa valle dell'Arno e in altre zone pianeggianti della Toscana nord-occidentale.

Nonostante Leucojum vernum formi spesso colonie molto ricche, la sua distribuzione è decisamente discontinua e il suo areale è in fase di contrazione da alcuni decenni, al punto che, in quasi tutte le aree planiziali del Nord e della Toscana, è da considerare specie vulnerabile e a rischio di estinzione. Appare molto meno compromessa la situazione delle stazioni montane della catena alpina e dell'Appennino Ligure.

E' una specie indifferente alla composizione chimica del substrato; predilige però suoli piuttosto pesanti, con falda freatica superficiale, pertanto i suoi ambienti di elezione sono i boschi alveali, le rive dei ruscelli, i bordi consolidati di paludi e stagni; tendenzialmente è una specie piuttosto sciafila. Che preferisce le zone boscate a quelle aperte.

La fioritura ha inizio solitamente verso la fine del mese di febbraio e termina entro la fine di aprile; a seconda dell'altitudine e dell'esposizione dei versanti essa può essere precoce oppure tardiva; anche l'innevamento è un fattore determinante, poiché, nelle aree montane, l'antesi comincia non appena il suolo inizia ad essere libero dalla neve.

Trattasi di una specie velenosa; le sue parti verdi e il bulbo (che ne detiene la massima concentrazione) contengono un alcaloide (la galantamina) che può indurre avvelenamenti di una certa gravità le cui manifestazioni estreme vanno dal vomito (è un emetico naturale) a capogiri, brividi, accessi di sudorazione fredda, fino a vere e proprie turbe nello stato di coscienza, quindi ne va evitato l'utilizzo domestico.

L'incontro con il Leucojum mi offre lo spunto per interessanti considerazioni di natura letteraria e scientifica al tempo stesso. Il mio antico amore per Omero mi riconduce all'episodio di Odisseo e Circe. E' noto, dal racconto omerico, che Circe trasformò i compagni di Odisseo in porci. La trasformazione ebbe luogo dopo che essi ebbero mangiato del cibo al quale la maga aveva aggiunto dei principi ad azione farmacologica. Nel mondo scientifico vi è sufficiente accordo per ritenere che si trattasse delle sostanze atropina, scopolamina, iosciamina contenute in alcune piante della famiglia delle Solanaceae (stramonio, mandragora, giusquiamo e belladonna). Tali sostanze, se ingerite, inducono la sindrome anticolinergica le cui manifestazioni comprendono sonnolenza, delirio, allucinazioni visive e disorientamento. L'utilizzo di queste piante nell'antichità a scopo rituale è noto e documentato.

Se vi è accordo unanime sulla pozione offerta da Circe, più ipotesi invece si sono fatte per identificare la pianta, indicata da Ermete, che ha consentito ad Odisseo di fungere da antidoto e quindi a vanificare gli effetti della pozione offerta dalla maga.

A questo punto è estremamente importante attenersi alla descrizione che ne fa Omero: Ermete incontra Odisseo prima che questo arrivi alla dimora di Circe. Indica la pianta

che egli deve ingerire e la chiama “erba moli”. E una pianta alta (Ermete non si inchina per svellerla) e soprattutto dice che un mortale farebbe molta fatica sradicarla.

Teofrasto identificava “l’erba moli” con una sorta di aglio. Dello stesso avviso sono Dioscoride e Ippocrate. Tuttavia la morfologia dell’*Allium* non corrisponde alla descrizione omerica.

Nel 1983 Pleitakis e Duvoisin ¹ propongono la identificazione del “moli” con il *Galanthus nivalis*, ovvero il bucaneve. Alla base di tale proposta di identificazione ci starebbero alcune caratteristiche morfologiche della pianta (corolla bianca, forma e colore della radice) e soprattutto la presenza, nell’apparato radicale, di un principio attivo, **la galantamina**, in grado di antagonizzare nell’uomo la sindrome anticolinergica indotta da alcaloidi delle Solanaceae. La galantamina è resistente all’idrolisi nei liquidi biologici, può essere assunta per via orale raggiungendo la massima concentrazione ematica circa 1-2 h dopo l’ingestione e presenta una azione protratta nel tempo di tipo reversibile con un potenziamento dei recettori nicotinici neuronali, motivo per cui è attualmente usata nella terapia della malattia di Alzheimer.

Queste caratteristiche di cinetica farmacologica si adattano bene all’intervallo di tempo trascorso da Odisseo dal momento in cui incontra Ermete al momento in cui arriva da Circe. Tuttavia esistono alcuni dubbi che inficiano la identificazione del “moli” con il *Galanthus*.

Prima considerazione: il *Galanthus nivalis* è un fiore ad antesi precoce: fiorisce a febbraio (max a marzo). Le fragili imbarcazioni usate in tempi omerici non erano adatte a solcare i mari in tempo invernale. E’ più probabile pensare quindi che quando Odisseo e compagni giunsero nel luogo abitato da Circe fosse primavera avanzata, quando il bucaneve è ormai sfiorito.

Seconda considerazione: il *Galanthus* raggiunge al massimo una altezza di 30 cm. Ermete non si chinò per svellerla. Egli si limitò a estirpare dal terreno una pianta stando in stazione eretta e con facilità (facile per gli dèi ma difficile per i mortali).

Terza considerazione: la galantamina è contenuta, oltre che nel *Galanthus*, anche in alcune specie di narcissus, in varie specie di *Lycorys*, ma è assai abbondante nel **Leucojum aestivum** (campanellino estivo). Il *Leucojum aestivum* ha una altezza che varia dai 60 ai 100 centimetri, ha fiore bianco, bulbo scuro, fiorisce da aprile a maggio ed è presente anche nell’Europa meridionale. Una pianta di tali dimensioni può anche presentare qualche difficoltà di estrazione dal terreno, rendendo ragione alle parole di Ermete sulla fatica necessaria ai mortali per svellerla.

Il suo contenuto di galantamina è piuttosto elevato tanto è vero che il campanellino estivo viene utilizzato dall’industria farmaceutica per l’estrazione del principio attivo.

L’incontro con il *Leucojum* mi ha così consentito una digressione che va dalla letteratura classica alla neurofarmacologia.

In fondo le nostre escursioni ci consentono anche di comprendere quella trama culturale che collega le varie osservazioni. Anche in questo consiste la bellezza. Parlare del *Leucojum* ci introduce nel mondo magico e nella medicina popolare.

D’altro canto, sotto l’apparenza di un racconto fantastico, l’episodio di Odisseo e di Circe racchiude elementi primordiali ma reali di etnomedicina e fitoterapia.

Omero, precedendo lo stesso Ippocrate, è così il primo autore occidentale a trattare argomento di neurofarmacologia e di tossicologia clinica.

¹ Plaitakis A., Duvoisin RC: Homer’s moly identified as *Galanthus nivalis*: physiologic antidote to stramonium poisoning. *Clinical Neuropharmacology* 6:1, 1983.



LEUCOIJUM AESTIVUM

Ως αρα φωνησας πορε φαρμακον αργειφοντες
εκ γαιης ερυσας, και μοι φυσιν αυτου εδειξε.
μωλυ δε μιν καλευσι θεοι; χαλεπον δε τ ορυσσειν
απδρασι γε θνητοισι; θεοι δε τε παντα δυνανται.

Dopo aver detto così, mi dava l'erba l'Argheifonte,
strappandola dalla terra e me ne mostrò la natura;
la radice era nera ed il fiore del color del latte;
gli dèi la chiamano "molu". E' difficile strapparla
per le creature mortali, ma i numi tutto possono.

Odissea X, 302-306
(trad. Fabrizio Bonera)

SALVARE LE ALPI

Acque montane, acque pubbliche

Alcuni soci hanno fatto circolare qualche mese fa una lettera riguardante il problema dell'acqua, precisamente sul fatto dell'acquisizione dell'acqua da parte di enti privati. Giovedì 12 marzo 2009, presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano si è tenuto un convegno sul tema: "**Acqua bene comune: storia, civiltà e vita**".

Oscar del Barba, Presidente di CIPRA Italia, ha rappresentato il C.A.I. In sintesi questo il suo intervento:

"Meno del 10% della lunghezza complessiva dei corsi d'acqua alpini sono ancora allo stato naturale. Solo la Francia possiede oltre il 15% dei suoi fiumi alpini allo stato naturale. Nessuno dei maggiori fiumi alpini può definirsi totalmente naturale per tutta la lunghezza del suo decorso. Meno di 10 grandi fiumi – e per tratti che non superano i 15 – 20 km – possono essere ancora definiti allo stato naturale. Per questo motivo sarebbe utile bloccare qualsiasi ulteriore intervento sui tratti ancora naturali: si potrebbe costituire una biosfera unitaria comprendente tutto l'arco alpino. Non va inoltre dimenticato che proprio nelle Alpi numerosi ambienti naturali o prossimi allo stato naturale sono stati distrutti nel secolo scorso dalla costruzione di centrali idroelettriche. Possiamo perciò definire l'energia elettrica come energia ecologica o no? Partendo dalle Alpi questi sembrano temi locali. In realtà le Alpi sono il grande serbatoio delle acque per l'Europa centrale e la regolazione degli usi e dell'accesso all'acqua sono un tema sempre più attuale".

L'accurato intervento di **Paolo Rumiz** è stato dettato direttamente dal cuore:

"Mi sono occupato di molti temi nel mio mestiere. Guerre etniche e planetarie, crolli di sistemi e di alleanze politiche, esplorazione dei territori e viaggi alle periferie del mondo. All'acqua sono arrivato solo pochi mesi fa, quasi per caso, grazie ad una segnalazione di Emilio Molinari. Era successo che era stata approvata una legge che rendeva inevitabile la privatizzazione dei servizi idrici. La svendita di un patrimonio comune, mascherata da rivoluzione efficientista. Tutto questo era avvenuto nel mese di agosto, alla chetichella, senza proteste da parte dell'opposizione. Gli interessi attorno all'operazione erano così trasversali che i giornali avevano taciuto, i partiti e i sindacati pure.

Mi sembrava inverosimile che una tale enormità potesse passare sotto silenzio. Così ne ho scritto. E la pioggia di lettere attonite che ho ricevuto in risposta hanno confermato l'assunto. L'Italia non ne sapeva niente. Non entro nello specifico di questa scandalosa ruberia inflitta agli italiani. Altri lo faranno meglio di me. Dico solo che occupandomene, dopo 35 di mestiere, ho provato lo stesso brivido della guerra dei Balcani. Come allora, ho avuto la certezza che cadesse un sipario di bugie e si svelasse la verità nuda di una rapina ai danni del Paese e dei suoi abitanti, l'ultimo assalto a un territorio già sfiancato dalle mafie, dalle tangenti e dalla dilapidazione del bene comune.

Pensiamoci un attimo. I giornali pompano mille emergenze minori per non farci vedere quelle realmente importanti. La tensione etnica aumenta. Ci parlano di clandestini, di rumeni stupratori, di terroristi annidati nelle moschee. Ci infliggono ronde per tenere testa a una criminalità che – stranamente – non include la camorra, la speculazione edilizia o lo strapotere degli ultras. Televisione, telefonini, I-pod costruiscono una cortina fumogena che incoraggia il singolo ad arraffare e impedisce al gruppo di reagire. E' così evidente. Noi non dobbiamo sapere che esiste un'altra e più grave emergenza: la distruzione del territorio. Una emergenza così grave che la lingua dell'economia non basta più a descriverla. Oggi serve la lingua del Pentateuco, o della Apocalisse di Giovanni, perché viviamo un momento biblico.

"E verrà il giorno in cui le campagne si desertificheranno e la boscaglia invaderà ogni cosa, i ghiacciai entreranno in agonia e l'aria diverrà veleno. Il tempo in cui la natura sarà offesa nelle sue parti più vulnerabili". Se i nostri padri ci avessero fatto una simile profezia non li avremmo

creduti. Invece succede. Siamo in guerra. Una guerra contro i territori. In Italia è iniziata la guerra per l'accaparramento delle ultime risorse.

Sta già avvenendo:

- Cementificazione dei parchi naturali;
- Requisizione delle sorgenti;
- Privatizzazione dell'acqua pubblica;
- Discariche ed inceneritori negli spazi più incontaminati del Paese;
- Ritorno al nucleare;
- Grandi opere imposte con la militarizzazione dei territori e la distruzione di interi habitat;
- Fiumi già in agonia, disseminati di ulteriori centrali idroelettriche;
- Impianti eolici che stanno cambiando i connotati dell'Appennino.

Tutto conduce su questa strada:

- La ricorrente invocazione di poteri forti ai danni del parlamento;
- Il fallimento del pubblico e l'invadenza del privato;
- La sottrazione delle risorse ai Comuni;
- Lo smantellamento della democrazia diretta;
- La corsa ad un federalismo irresponsabile che assomiglia tanto ad una licenza di sperpero;
- La deregulation legislativa;
- La crisi della scuola e della università;
- La visione speculativa e finanziaria della economia.

E' come negli anni Trenta: crisi del capitalismo, opposizione inesistente, criminalità diffusa. Ma con in più (e in peggio) la desertificazione dei territori, lo spopolamento della montagna. Il "Paese profondo" si è talmente indebolito che oggi l'atteggiamento predatorio che abbiamo rivolto prima verso la Libia o l'Etiopia e poi verso l'est Europa, può essere rivolto verso l'Italia medesima senza il rischio di una rivoluzione. Anche noi diventiamo discarica, miniera, piantagione. E anche da noi i territori deboli sono lasciati completamente soli di fronte ai poteri forti. Come le tribù centro-africane.

Guardate che cosa succede con l'eolico. Gli emissari di una multinazionale dell'energia si presentano a un comune di 500-1000 abitanti. Offrono centomila euro l'anno per due-tre pale eoliche alte come grattacieli di trenta piani. Il sindaco al verde non ha alternative. Accetta. Per lui quelle pale sono il solo modo per pagare l'illuminazione pubblica e gli impiegati. La regione e lo Stato non intervengono. In nome dell'emergenza energetica passano sopra a tutto, anche a un bene primario come il paesaggio. Risultato? Oggi la rete eolica italiana non è il risultato di un piano ma del caso. Segna come le pustole del morbillo i territori deboli, incapaci di contrattare.

Con l'acqua la situazione è ancora più limpida. Vi racconto cose viste personalmente. Qualche scena capace di illuminare il tutto.

ALTA VAL DI TARO.

C'è una fabbrica di acque minerali che succhia dalle falde appenniniche in modo così potente che nei momenti di siccità gli abitanti del paese – noto fino a ieri per le sue fonti terapeutiche e oggi semiabbandonato – restano senz'acqua nelle condutture pubbliche. C'è una protesta ma il sindaco tranquillizza tutti in consiglio comunale: "quando mancherà la nostra acqua la fabbrica pomperà la SUA nei nostri tubi". L'acqua del paese è già data per persa, requisita dai padroni delle minerali. L'idea che si tratti di un bene pubblico e prioritario non sfiora né il sindaco né la popolazione rassegnata.

RECOARO.

Una pattuglia di "tecnici dell'acqua" (così si presentano) fanno visita ad una vecchia che vive da sola in una frazione di montagna. Le chiedono di poter fare delle verifiche alle falde. La donna pensa che siano del Comune. Il lavoro dura un mese. I tecnici trivellano, trovano acqua. Poi chiudono il pozzo aperto con un sigillo. A distanza di mesi si scopre che la fabbrica di acque minerali giù in valle sta facendo un censimento delle fonti potabili in quota, in vista della grande sete prossima ventura della Terra in riscaldamento climatico. I parenti della donna si accorgono del maltolto e sporgono denuncia. Scoprono di essersi mossi appena in tempo per evitare l'usucapione del pozzo. Il sindaco tace: Gli abitanti di Recoaro pure. Ciascuno vende le sue fonti in separata sede.

CASTEL JUVAL.

Qui potete fare le vostre verifiche da soli. Vi sedete al ristorante dell'agriturismo di Reinhold Messner e chiedete dell'acqua. Scoprirete di avere due opzioni. L'acqua minerale e l'acqua di fonte. La fonte di Reinhold Messner. Ebbene, anche questa è a pagamento. Metà prezzo rispetto a quella in bottiglia.

Che dire? Come gli abitanti della Somalia o del Mali siamo disposti a pagare ciò che ci sarebbe dovuto gratuitamente. Abbiamo rinunciato a considerare l'acqua come pubblico bene.

La nostra sconfitta, prima che economica, è culturale. La grande vittoria del secolo scorso fu l'acqua nelle case. Oggi abbiamo accettato di tornare indietro. Siamo ridiventati portatori d'acqua. Come gli etiopi, arranchiamo per le strade con carichi inverosimili di acqua e non riflettiamo che il valore reale della medesima è appena un centesimo del costo della bottiglia. Meno del costo della colla necessaria a fissare l'etichetta. Il dramma non è solo lo scempio delle risorse, ma la nostra insensibilità alla rapina in atto.

Abbiamo accettato di farci derubare. Siamo un popolo rassegnato e i signori delle risorse lo sanno perfettamente. Il dossier di una azienda multinazionale finlandese descrive così una regione italiana del centro: "facilità di penetrazione, costi di insediamento minimi, zero conflittualità sociale". Soprattutto, "poche obiezioni ecologiche". Sembra il Congo, invece è Italia".

Fausto de Stefani, Presidente di Mountain Wilderness, ha posto l'accento sui futuri progetti di costruzione e/o di recupero di stazioni sciistiche poste sugli 800 metri di quota. Queste necessitano di impianti di innevamento artificiale che depaupererebbero in maniera impressionante i patrimoni idrici delle nostre montagne. Non solo, egli ha denunciato il fenomeno della asportazione di masse nevose dai ghiacciai (vedi il caso Presena attualmente a vaglio della Procura della Repubblica di Trento) per riportarle sulle piste. Con un indovinato paragone agricolo, egli conia il termine di **mono-cultura sciistica**, l'atteggiamento prevalente di frequentazione della montagna invernale che considera assai pernicioso alla salute dell'ambiente alpino.

Sono poi succeduti altri interventi...

Da parte mia, richiamerei l'attenzione sui bacini idroelettrici. Io sollecito la lettura di un libro di Giuseppe Songini – **ACQUE MISTERIOSE** – che indaga l'utilizzo delle acque montane come fonte di energia elettrica. L'Autore ha sempre lavorato per conto dell'ENEL ed è stato consulente dell'Amministrazione Provinciale di Sondrio per i problemi relativi all'energia idroelettrica.

In questa inchiesta si occupa degli impianti della provincia di Sondrio.

Egli porta all'attenzione di tutti una problematica di grande attualità: nel quadro di un ritorno economico già non equilibrato rispetto ad altri territori limitrofi alpini (come la Svizzera o l'Alto Adige) è evidente l'utilizzo di un quantitativo vistosamente superiore di acqua, da parte delle attuali concessionarie, rispetto a quanto pattuito. C'è un motivo, dunque, per cui i torrenti di molte valli sono sempre quasi del tutto a secco e questo è ancora più preoccupante con il moltiplicarsi di ulteriori richieste di concessioni per l'utilizzo dei "piccoli salti", che spesso piccoli non sono e interessano una vasta parte dei tratti dei torrenti non ancora utilizzati dalle grandi concessionarie.

Non solo, ma quasi tutti gli impianti funzionano ancora in regime di autorizzazione provvisoria. In provincia di Sondrio le concessioni scadranno nel 2010. data la scadenza non è possibile non affrontare uno dei problemi più cruciali del nostro territorio. L'acqua è la nostra principale risorsa e qualsiasi discorso istituzionale che non affronti seriamente questo problema non è, semplicemente, serio.

P.S. Le grandi concessionarie idroelettriche hanno invitato l'Autore al **ritiro** del libro, anche con mezzi non propriamente legali.

Questo fatto è stato stigmatizzato sulla pubblicazione "**QUADERNI VALTELLINESI**" con un titolo emblematico: "**TORNANO IN VALTELLINA I PROCESSI ALLE STREGHE!!!**".

LE BUONE LETTURE

SOLO IL VENTO BUSSA ALLA PORTA

Aldo Gorfer

CIERRE Edizioni

Verona, 2003

Pp 235 – euro 18.00

Ho comperato questo libro perché il suo titolo mi ispirava. Non conoscevo l'Autore mentre invece mi era familiare il fotografo che ha fornito le immagini di corredo, Flavio Faganello, di cui nella mia biblioteca conservo le "Storie Trentine". Il testo non si è rivelato inferiore alle immagini.

Il vento che bussa alla porta dei masi e dei villaggi montani abbandonati del Trentino e dell'Alto Adige non è solo il vento delle calamità, delle storiche pestilenze o delle più recenti frane o alluvioni. E' anche, soprattutto, il vento della modernità, fatto di strade che, per migliorare la viabilità, isolano gli antichi agglomerati, di emigrazione, di chiusura delle scuole. Ne può derivare un quadro socialmente desolante, ma anche il motivo di una visita ai borghi dimenticati, abbarbicati su montagne difficili come sempre difficile è stata la vita di queste contrade. Con spirito giornalistico, Aldo Gorfer raccoglie le storie di questi paesi, ci invita alla loro scoperta, ad ascoltare il vento che penetra nelle case abbandonate, ad assaporare quel gusto tutto romantico della rovina come racconto di vita vissuta.

E' un testo utile a chi si vuole documentare, agli amanti del passato ma anche agli amanti delle escursioni, per portarli su montagne non scontate, praticamente non contaminate dal flusso e dalla folla degli escursionisti comuni.

Se il tono è quello dell'abbandono, il racconto colpisce per un soffuso senso di rivincita che trapela qua e là fra le righe.

Il vento è quello dell'abbandono ma io penso anche al vento di Erri de Luca, al soffio, alla *ruah* di Kohelet, dell'Ecclesiaste, al *pneuma* e alla *psichè* dei Greci, a quel soffio vitale indispensabile al ritorno della vita.

I paesi abbandonati segnano una tappa nella storia millenaria della montagna. Una tappa che non potrà essere ripetuta. Ma segnano anche il punto di avvio per una storia nuova che è tutta da scrivere.

NOTIZIE IN BREVE

DALLA SOTTOSEZIONE DI MANERBIO

- Nella serata di venerdì 17 aprile 2009 la nostra palestra indoor di arrampicata ha ospitato il Corso di Alpinismo A1-2009 della Scuola Padana di Alpinismo e Scialpinismo di Crema e Cremona. Il direttore del corso – Giampietro Rossi – ci ha fatto pervenire i propri ringraziamenti a mezzo mail. Ci auguriamo di poter ospitare ancora gli allievi di questa scuola di alpinismo e magari anche di altre scuole ai fini di una fattiva e costruttiva collaborazione con tutte le realtà del C.A.I.
- Sfruttando il ponte del 2 giugno, lasciato preventivamente sgombero da iniziative sociali, si procederà ai lavori di apertura delle Case di Bles, quest'anno in ritardo per la grande abbondanza di neve. In considerazione della nuova normativa, chi desidera collaborare è pregato di darne disponibilità in Segreteria.
- Continua il successo delle escursioni sociali. Dopo i 102 partecipanti della escursione a Camogli, registriamo 77 presenze alla escursione ACQUADOLCE, 53 partecipanti alla escursione (assai impegnativa!!) del 10 maggio e 30 presenze alla escursione pomeridiana del 9 maggio.

MONDO SELVAGGIO

Un vento benefico ha soffiato a favore di questo minuscolo lagomorfo – **l'american pika** – un minuscolo coniglio selvatico che vive nell'ovest degli Stati Uniti, sulle catene



della Sierra Californiana fino alla montagne dell' Oregon e dello stato di Washington ai confini con il Canada. L'american pika, considerato specie a rischio di estinzione, è divenuto simbolo della revoca, da parte della nuova amministrazione Obama, della regola (istituita dalla amministrazione

Bush) che autorizzava interventi sul territorio senza tener conto dei vari habitat e della biodiversità. Numerose specie considerate a rischio godono quindi di nuova tutela e sono passate nuovamente sotto la giurisdizione del Fish and Wildlife Service, organo che deve valutare la liceità di qualsiasi intervento sul territorio . **Ne avremmo bisogno un pò anche noi per le nostre montagne!**

(fonte: Nature, vol 459, pp 23, 2009).

*Hanno collaborato a questo numero Fabrizio Bonera
e Baldassarre Monfardini.*